

LA SFIDA PER TAIWAN

■ PECHINO. Alla vigilia di nuove esercitazioni militari, vicinissime alla costa di Taiwan, la Cina ha alzato ieri il tono con gli Stati Uniti, ma ha cercato di rassicurare i «compatrioti» dell'isola nazionalista che nulla accadrà purché loro rinneghino le aspirazioni indipendentiste. Il primo ministro cinese Li Peng ha messo in guardia Washington dall'intervenire con la forza nello Stretto di Taiwan, perché ciò non farebbe che complicare la situazione. L'avvertimento, del quale è difficile valutare la portata, è stato lanciato ad una conferenza stampa a Pechino a conclusione dell'annuale sessione plenaria del parlamento cinese. «Se qualcuno tentasse una dimostrazione di forza nello Stretto di Taiwan - ha detto il premier rispondendo - non sarebbe solo inutile, complicherebbe anche la situazione». Il primo ministro non ha specificato in che modo la Cina reagirebbe ad un intervento americano, ma ha ricordato che «non accetta minacce da nessuno e il passato ci insegna che nulla di buono deriva dal loro uso». Li Peng ha ribadito che la politica di riunificazione pacifica - un paese e due sistemi, con la formula adottata per la colonia britannica di Hong Kong che rientrerà fra un anno sotto dominio cinese - resta immutata. «Speriamo con tutto il cuore che Taiwan possa vivere in pace e stabilità», ha detto Li Peng, e ciò non è difficile, l'importante è che i dirigenti dell'isola «non ha importanza come vengano scelti - abbandonino non solo a parole ma nei fatti l'idea dell'indipendenza», ha detto il premier.

Ma la campagna elettorale a Taiwan si infervora in vista del 23 marzo quando si svolgeranno le prime elezioni presidenziali democratiche dell'isola, dove nel 1949 si rifugiarono i nazionalisti dopo la sconfitta nella guerra civile. Al suono di tamburi e campane, mentre uomini sui trampoli vestiti da personaggi dell'Opera di Pechino chiamavano a raccolta la gente, il presidente Lee Teng-Hui, 73 anni, candidato favorito alle elezioni, ha denunciato nel corso di un comizio il «terrorismo di stato» di Pechino che sta tentando di influenzare il voto dei taiwanesi. Intorno al podio del dirigente, sventolavano centinaia di bandiere del regime nazionalista, rosse con il sole bianco in un rettangolo blu. Taiwan sta intanto provando l'ebbrezza della neonata democrazia: dopo la dimostrazione l'altro ieri contro Pechino e a favore dell'indipendenza, ieri altre 20.000 persone hanno marciato per le vie dell'in-



Una donna e suo figlio cantano per la pace tra la Cina e Taiwan. Sotto Chiang Kai-Shek

Clarke/Ansa

Li Peng alza il tiro sugli Usa

«Attenti, le minacce sono soltanto dannose»

Pechino alza la voce contro gli Usa, anche se tenta toni più rassicuranti - se così si può dire - nei confronti dei «cugini» taiwanesi. Il premier cinese ha infatti detto che Taipei non rischia nulla, purché rinneghi le aspirazioni indipendentiste. Intanto due isole vicine all'area delle manovre militari sono state evacuate da Taiwan, e c'è chi pensa che a Taipei cresce la paura di una vittoria eccessiva del presidente attuale: potrebbe inasprire l'attrito col continente.

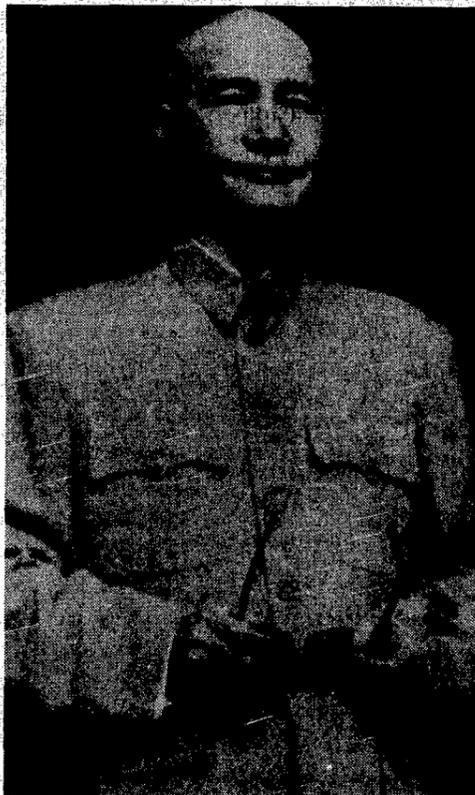
NOSTRO SERVIZIO

quinata capitale Taipei contro Lee Teng-Hui e contro i comunisti, per riunificare la Cina sotto la bandiera nazionalista.

Li Peng ha cercato anche di smorzare i timori per le esercitazioni, affermando che servono solo a migliorare la qualità delle forze armate. E un alto funzionario del ministero del commercio estero ha te-

nuto a precisare che i rapporti economici con Taiwan debbono svilupparsi come e più di prima della tensione. A Kyoto, in Giappone, dove si è svolto il vertice dei ministri finanziari dell'Apec (l'organizzazione economica dei paesi dell'Asia-Pacifico), il ministro Liu Zhongli ha detto che l'economia asiatica non subirà conseguenze dalla crisi

di Taiwan. Ma sull'isola, le rassicurazioni della Cina non sembrano avere molto effetto. Il governo ha fatto evacuare le isole minori dell'arcipelago Matsu, a una decina di miglia (18 chilometri) dall'area dove domani cominceranno le nuove manovre congiunte delle tre forze armate che si protrarranno fino a due giorni dopo le elezioni presidenziali: trecento abitanti delle due isole Chu, le più vicine alla costa cinese teatro delle manovre militari di Pechino, sono stati evacuati. Secondo alcuni osservatori, cresce il timore tra i 21 milioni di abitanti che se la vittoria di Lee Teng-Hui dovesse essere troppo clamorosa - rendendo così il presidente molto forte del sostegno popolare - Pechino potrebbe proseguire con altre esercitazioni, anche missilistiche, sempre più rischiose e minacciose.



borsa. Dal tassinaro alla donna di casa fino al grande imprenditore, tutti hanno giocato, spesso perdendo, molto spesso guadagnando. Come in Giappone i prezzi delle aree sono saliti alle stelle. Una coppia che dispone di un reddito mensile di quasi quattro mila di dollari Usa (il reddito medio annuo individuale è di dodicimila dollari) dovrà aspettare venti anni per poter acquistare una modesta casa a Taipei. Quando il governo ha cercato di mettere ordine (decidendo di tassare ad esempio i guadagni di borsa) in questa «Repubblica del casinò» (la definizione è di un funzionario governativo), ha dovuto affrontare reazioni violentissime e manifestazioni di piazza sotto la sede del ministero delle Finanze. Nel 1990 un crollo in borsa del 60 per cento e una severa politica monetaria hanno riportato un po' di calma. Ma è generale convinzione in Asia che a Taiwan continui a circolare troppa moneta. Dunque, ancora troppe operazioni spericolate in borsa e troppo lubrificante per una corruzione che non risparmia nessuna forza politica. Sì,

perché nel frattempo è nato un terzo raggruppamento, il Nuovo Partito, di impronta conservatrice, pronto a trattare il ritorno alla Cina. Nelle elezioni legislative di fine 1995 ha avuto una buona affermazione (il 13% dei voti e 21 seggi). Invece il KMT ha subito un notevole calo e il DDP il più acceso sostenitore dell'indipendenza, è passato appena da 50 a 54 seggi. Probabile che questo risultato abbia spinto Pechino a intensificare le pressioni per il ritorno di Taiwan alla «casa madre». Il resto è cronaca di questi giorni: la Cina deve mostrare che non ha alcuna intenzione di rinunciare a Taiwan; gli Usa devono mostrare che non hanno alcuna intenzione di lasciare alla Cina uno spazio egemonico nell'Asia del dopo guerra fredda e in più devono garantire agli alleati giapponesi il passaggio sicuro delle loro navi attraverso lo stretto di Taiwan. Ma non c'è politologo o uomo politico asiatico che neghi la necessità di un «approccio» o di una integrazione tra Cina e l'isola. Qualcuno ipotizza come unica via d'uscita la soluzione confederale.

DALLA PRIMA PAGINA

La folle spesa...

L'anno e sono tutte strangolate da una devastante crisi economica. Il Pentagono sostiene che ha bisogno di questi stanziamenti per essere pronto a combattere contemporaneamente in due regioni lontanissime del pianeta: due guerre come quella del Golfo. Siamo in presenza di una follia che nessun presidente sano di mente potrebbe mai autorizzare. Il Pentagono insiste inoltre a progettare e produrre armamenti sempre più costosi - portaerei, jet, bombardieri, cacciatorpedinieri. C'è da aggiungere che le stime del Pentagono, stando alle dichiarazioni rilasciate da Lawrence Korb già consigliere per la difesa di Reagan, sarebbero esagerate anche se si accettasse la strategia della «doppia guerra». Korb sostiene che possiamo risparmiare 40 miliardi di dollari l'anno senza perdere la supremazia militare. A questo proposito il Congresso dominato dall'accoppiata Dole-Gingrich è il massimo della sfrontatezza. I parlamentari repubblicani non fanno che parlare di «sacrifici», di costruzione di un governo «leggero» e poi mostrano il loro vero volto votando aumenti di stanziamenti a favore del Pentagono che costituisce la più costosa macchina burocratica del mondo e la principale fonte di sprechi, illegalità e corruzione. I sistemi finanziari del Pentagono elargiscono miliardi di dollari senza nemmeno conoscerne la destinazione. L'anno passato il National Reconnaissance Office, che gestisce la rete dei satelliti spia, ha scoperto 2 miliardi di dollari - di cui si erano perse le tracce. Pur non ignorando questa realtà, i repubblicani insistono a stanziare a favore del Pentagono più denaro di quanto lo stesso Pentagono non chieda: 7 miliardi quest'anno, 14 l'anno venturo. Il Consiglio per un Mondo Vivibile ha documentato che circa tre quarti degli stanziamenti aggiuntivi rispetto alle richieste del Pentagono sono stati investiti in progetti nei distretti a maggioranza repubblicana. Il classico spreco di denaro pubblico per ragioni demagogiche. Alcuni parlamentari dell'area progressista sono del parere che se gli stanziamenti nel settore militare sono gli unici a sostenere l'occupazione che i conservatori sono disposti ad appoggiare, tanto vale vedere il lato positivo della cosa. La carriera militare rappresenta uno sbocco per gli studenti capaci che vivono nelle zone rurali povere o nelle periferie degradate delle grandi città. Inoltre il grosso del denaro pubblico destinato alla ricerca nelle università proviene direttamente o indirettamente dal Pentagono. Se l'America decide di gettare il denaro dalla finestra in questa maniera, allora non resta che riportare ai livelli del 1979 le imposte pagate dai ceti a più alto reddito per poter soddisfare le richieste del Pentagono e finanziare, al tempo stesso, le borse di studio, i prestiti agli studenti meno agiati, i lavori estivi, lo sviluppo urbano e il risanamento dell'ambiente. Ma proprio qui sta l'inganno. La stessa unanimità che sostiene in seno al Congresso l'incremento della spesa militare, è schierata anche a favore della riduzione delle tasse, della diminuzione del disavanzo e la parola d'ordine è «austerità». Il tetto alla spesa sociale diventa di anno in anno più basso. È necessario fare delle scelte. Spreccare 40 e più miliardi di dollari all'anno gettandoli nel pozzo senza fondo del Pentagono non è soltanto sciocco, ma criminale. Significa indebolire il nostro paese per il gusto di mostrare i muscoli all'estero. Gli osservatori non fanno che denunciare lo stato di paralisi determinato a Washington dalla contrapposizione tra i due partiti, ma a mio parere i cittadini americani dovrebbero preoccuparsi di più delne consociativismo che porta allo spreco di risorse pubbliche e alla indifferenza nei confronti del bene comune. Nei primi anni 80 repubblicani e democratici si accordarono per attuare una totale delegificazione nel settore della casse di prestito e risparmio e per ridurre le imposte sui redditi più alti finanziando questa politica con un incremento delle imposte sul reddito pagate dai lavoratori dipendenti. Oggi esiste un analogo accordo per regalare senza alcun bisogno miliardi di dollari al Pentagono. Come già nel primo caso, anche il prezzo di questa seconda follia consociativa sarà quanto mai salato e ricadrà sulle spalle di noi tutti.

(Jesse Jackson)
Copyright 1996,
Los Angeles
Times Syndicate
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

IN PRIMO PIANO

Il fortino degli oppositori di Mao

Nel 1949 un milione di cinesi fuggirono su quell'isola

LUNA YAMBURINO

■ E se Taiwan venisse rivendicata anche dal Giappone? Non è un paradosso. L'Qing, ultima dinastia imperiale cinese, pensarono bene, nel 1894, di regalare l'isola a Tokyo in cambio della liberazione della Corea. Taiwan - che nel sedicesimo secolo i portoghesi avevano chiamato Formosa, «la bellezza» - sarebbe rimasta sotto il dominio giapponese sino alla fine della seconda guerra mondiale e alla disfatta dell'impero del Sol Levante. Ma questa è storia di ieri. La storia della Taiwan di oggi comincia nell'umido dicembre del 1949. La guerra civile che per decenni ha insanguinato la Cina con centinaia di migliaia di morti si è appena conclusa. Hanno vinto le truppe comuniste di Mao Zedong. Chiang Kai-shek, il generalissimo, l'avversario che ha sfidato Mao grazie anche all'appoggio americano, è stato sconfitto. Lascia la Cina e con un milione di seguaci, tra militari e civili, prende possesso di Taiwan. Il Kuomintang, il partito che lo ha sostenuto, diventa il padrone assoluto dell'isola, con un sogno: ritornare un giorno a Pechino da vincitore e liberare la Cina dal dominio comunista. Ma anche il socialismo vincitore a Pechino ha un sogno: cacciare il KMT e riprendersi l'isola che nel lontano 1845 era stata dichiarata provincia dell'impero Qing. Per decenni Pechino e Taipei si lanceranno l'accusa di «criminali di guerra».

Taiwan, in quel clima, diventa una piccola pedina nel gioco delle

grandi potenze. Simbolo concreto dell'esistenza di un territorio cinese anticomunista, viene ammessa all'Onu. Ma quando il pragmatismo politico, grazie a Kissinger, prende il posto dell'ideologia, Taiwan viene fatta fuori e il suo posto all'Onu va alla Repubblica popolare cinese. Avviene nel 1971. Nel dicembre del 1978, gli Stati Uniti, Carter presidente, allacciano relazioni diplomatiche con la Pechino di Mao. Per Taipei è un colpo mortale. Le sue «chances» di riconoscimento internazionale si riducono drasticamente. La scena mondiale è tutta per la Cina continentale. Gli esponenti del KMT con figli e nipoti sono appena il 15-20 per cento degli abitanti, ma il partito ha un terreo controllo sull'intera popolazione dell'isola. L'incubo dell'invasione comunista giustifica una militarizzazione autoritaria della vita politica e sociale.

Nel terrore del comunismo

In quegli anni, i taiwanesi sono venti milioni (oggi ventuno), le truppe pronte a rispondere a un attacco nemico erano (sono) 360 mila, più di quanto non lo fossero quelle indonesiane per una popolazione di 180 milioni. Legge marziale, stato di emergenza per difendere in qualsiasi momento il territorio, possibilità di sospensione in qualsiasi momento della Costituzione, brutale soppressione di ogni forma di dissenso, chiusura regolare dei giornali di opposizione, assassinio degli av-

versari: si vive sull'isola nel terrore del comunismo. E ci si è organizzati. Lo scrittore William H. Overholt ha raccontato una sua esperienza singolare.

Era il 1974 e viaggiavo verso Quemoy, una delle isole minori dell'arcipelago taiwanese, sul DC-3 privato della signora Chiang. Al momento dell'atterraggio si rese conto che la pista era «dentro» la montagna. E «nella» montagna era stata scavata una intera città. Strade larghe per il passaggio di carri armati, saloni dove si riunivano o da trasformare rapidamente in ospedale, spazi attrezzati per ripararsi da eventuali attacchi nucleari. Ma anche a cielo aperto le attrezzature difensive erano impressionanti.

Sono stati gli eredi di Mao e di Chiang a voltare finalmente pagina: Deng Xiaoping offrendo alla fine degli anni settanta a Taiwan la formula adottata per Hong Kong di «due sistemi un solo paese». Chiang Ching-kuo, figlio del generalissimo morto nel 1975, avviando un prudente ma irreversibile processo di democratizzazione. Viene abolita la legge marziale; nasce un secondo partito, il Partito democratico progressivo (DDP) che vince un quarto dei voti nelle elezioni del 1986 per la nuova Assemblea nazionale; la polizia diventa più tollerante. Nel 1987 ci sono ben 1800 dimostrazioni di strada, svoltesi con i poliziotti che «stanno altrove».

Il sogno di riconquistare la Cina comunista comincia a mostrare la corda; l'obiettivo è ora quello di di-

ventare un paese che conti per se stesso, indipendente, capace di tagliare il cordone ombelicale che lo lega, per amore o per terrore, alla Cina. Pechino comincia a rabbrivire. Chiang Ching-kuo muore nel 1988 e gli succede Lee Teng-hui, l'attuale presidente, candidato a 73 anni per le presidenziali del 23 prossimo. Nel 1990 Lee chiude anche la lunga fase della «mobilitazione per sopprimere la ribellione comunista». Taiwan si appresta a diventare un paese «normale» e vuole che anche gli altri, nel resto del mondo, accettino questa nuova realtà. Grazie anche alla sua fenomenale economia.

Scambi economici

Fenomenale? Motore della crescita taiwanese sono state le piccole imprese: scarpe, vestiti, piccoli oggetti elettronici. Quando nel 1979 si hanno i primi approcci con la Cina, molte di queste mini-aziende vengono trasferite nel continente, dove i salari sono molto più bassi. Le relazioni economiche tra i due lati dello stretto si fanno via via più intense, spezzate sarebbe disastroso per entrambi. Si calcola che finora siano sette-mila le imprese taiwanesi in terra cinese. E quasi venti miliardi di dollari in Usa gli investimenti. Ma Taiwan è stata - e resta - un Giappone in formato ridotto. La «bolla speculativa» che ha afflitto l'economia giapponese negli anni ottanta, ha fatto lo stesso anche in Taiwan. Un fiume di denaro ha inondato l'isola alimentando una generalizzata rincorsa alla speculazione sui cambi e al gioco in